

Il rapporto dell'Istituto Tagliacarne disegna la mappa della ricchezza italiana provincia per provincia. Maggior dinamismo dell'Italia nord-orientale. Mezzogiorno a crescita zero

In testa alla graduatoria Trieste, Milano Cremona, Bologna e Mantova. Sono in coda Reggio Calabria, Enna e Agrigento Rispetto al 1980 balzo in avanti di Roma

Anche nella crisi Italia a due velocità

Trentino e Emilia crescita record. Trieste resta la più ricca

La provincia più ricca? Trieste, seguita da Milano, Cremona, Bologna e Mantova. Fanalini di coda Reggio Calabria, Enna e Agrigento. Il Trentino e l'Emilia le regioni più dinamiche. Tutte al Nord le prime dieci province. Maggior dinamismo dell'Italia nord-orientale rispetto all'ex triangolo industriale. Questi i dati 1991 contenuti nel Rapporto annuale dell'Istituto Tagliacarne sulla produzione del reddito.

PIERO DI SIENA

ROMA La fotografia dello sviluppo ineguale nell'Italia che «frena». Così potrebbe definirsi quest'anno il tradizionale rapporto dell'Istituto Tagliacarne, centro studi dell'Unione camere, sull'andamento economico delle province italiane nel 1991, che contiene anche importanti e significativi aggiornamenti al 1992. I dati aggregati che risultano dall'analisi per province conferma fenomeni già noti. Nel 1992 prosegue la tendenza alla decelerazione del saggio di crescita dell'economia nazionale (4,2% nel 1988, del 3,2% nel 1989, 2,2% nel 1990, dell'1,3% nel 1991 e dell'1,2% nel 1992). Ma «mentre il Mezzogiorno è praticamente a crescita zero (+0,1%) - dice il Rapporto - l'Italia nord-orientale registra un tasso di sviluppo del 2,6%». E i dati del Mezzogiorno sarebbero col segno meno se non ci fosse un incremento dell'1,3% nella pubblica amministrazione (che il Rapporto definisce «un po' ambiguo») superiore allo 0,7% nazionale. L'Italia nord-orientale sembra inoltre consolidare il suo maggiore dinamismo rispetto all'ex triangolo industriale (i cui risultati

sono particolarmente compromessi da quelli del Piemonte in cui pesa soprattutto la crisi dell'industria manifatturiera: 2,7%). Trentino Alto Adige e Emilia Romagna, in particolare, non sembrano quasi toccate dalla crisi e fra il 1991 e il 1992 - e quindi in piena recessione - fanno registrare un aumento del Pil rispettivamente del 3,5% e del 3,2%.

Nel 1991, comunque, le prime cinque province italiane per produzione del reddito sono nell'ordine Trieste, Milano, Cremona, Bologna e Mantova. Sono le stesse del 1990 con qualche variazione nella successione dalla terza alla quinta. Le prime dieci sono tutte al nord, come le ultime dieci sono tutte al sud. La graduatoria delle 95 province (solo il prossimo anno saranno incluse le otto province di recente istituite) è chiusa da Reggio Calabria, Enna e Agrigento.

Se guardiamo però a tutti gli anni Ottanta ci accorgiamo che è avvenuta una vera e propria rivoluzione nella graduatoria delle province italiane. Dal 1980 al 1991 le province che registrano le migliori per-

formance sono Roma che guadagna 28 posizioni nella graduatoria del reddito prodotto per abitante, Gorizia (+27), Padova (+22), Rieti (+20). Tra quelle che hanno perso di più, Pistoia scende addirittura di 23 posizioni e Reggio Emilia si assedia ad un -22. Nell'Italia centrale «perdono» le province dell'Umbria, Marche e Toscana. Nel Mezzogiorno, invece, balza agli occhi il progresso delle province di Avellino e Benevento che guadagnano rispettivamente 17 e 11 posizioni e la sensibile discesa di Matera (perde 18 posizioni) e Brindisi (-22).

Sempre guardando al decennio - facendo cioè il confronto tra i dati del 1980, del 1986 e del 1992 - i cambiamenti più rilevanti sono al nord la clamorosa decelerazione del Piemonte che rispetto al 1980 è stato superato da Liguria, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, e raggiunto dal Veneto, al Centro il balzo in avanti del Lazio, e al sud il miglioramento delle province di Avellino e di Benevento. Tutti dati poi confermano che nel corso degli anni Ottanta si esaurisce il dinamismo del «modello adriatico». Rallenta, infatti, lo sviluppo delle Marche dell'Abruzzo e della Puglia. Mentre la sua più estrema propaggine - la provincia di Matera - conosce un vero e proprio declino.

Particolarmente significativo è il restringimento della base produttiva costituita dall'industria manifatturiera. Per quanto riguarda quest'ultima ben 85 province su 95 hanno registra-

| Province | % sul totale Pil Italia |
|------------|-------------------------|
| 1) Milano | 9,20 |
| 2) Roma | 7,71 |
| 3) Torino | 4,42 |
| 4) Napoli | 3,73 |
| 5) Firenze | 2,29 |
| 6) Brescia | 2,28 |
| 7) Bari | 2,13 |
| 8) Bologna | 2,09 |
| 9) Bergamo | 2,03 |
| 10) Genova | 2,01 |

| Province | Migliaia di lire | N.I. Italia 100 | Province | Migliaia di lire | N.I. Italia 100 |
|-------------|------------------|-----------------|-----------------|------------------|-----------------|
| 1) Trieste | 32.451 | 142,1 | 86) Brindisi | 15.298 | 67,0 |
| 2) Milano | 30.417 | 133,2 | 87) Lecce | 14.901 | 65,2 |
| 3) Cremona | 29.924 | 131,0 | 88) Oristano | 14.717 | 64,4 |
| 4) Bologna | 29.903 | 130,9 | 89) Nuoro | 14.701 | 64,4 |
| 5) Mantova | 29.853 | 130,7 | 90) Catanzaro | 14.625 | 64,0 |
| 6) Aosta | 29.668 | 129,9 | 91) Potenza | 14.459 | 63,3 |
| 7) Gorizia | 28.862 | 126,3 | 92) Cosenza | 14.439 | 63,2 |
| 8) Modena | 28.399 | 124,3 | 93) R. Calabria | 13.652 | 59,8 |
| 9) Varese | 28.377 | 124,2 | 94) Enna | 12.901 | 56,5 |
| 10) Bergamo | 28.305 | 123,9 | 95) Agrigento | 12.264 | 53,7 |

Graduatoria del valore aggiunto al costo dei fattori per abitante negli anni 1985 e 1991

to una diminuzione della quota di reddito prodotto ma questo numero sale addirittura a 94 nel periodo '90-'91. Il Pil nel settore manifatturiero presenta ancora crescita zero in Toscana e nelle Marche e diminuisce nel Lazio (-0,7%) mentre nel Mezzogiorno il risultato oscilla tra quello della Sicilia (+0,6%) a quello della Calabria (-2,2%). E da sottolineare che la variazione del prodotto dell'industria è comunque negativa in tutto il meridione con punte del -2,2% per l'industria manifatturiera in Campania e del -7,7% per le costruzioni in Puglia.

Il fenomeno della «deindustrializzazione» colpisce in maniera particolare l'Italia centrale: 8 province toscane e Terna si posizionano nei primi 10 posti della graduatoria dell'85 al '91.

L'Istat: industria in ripresa

ROMA. Il prodotto interno lordo (Pil) fa registrare una stasi (-0,1%) nel primo trimestre del '93 rispetto all'ultimo trimestre '92 (che aveva segnato un calo dello 0,4%) ma registra una flessione dello 0,9% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Lo rende noto l'Istat secondo il quale nei primi tre mesi del '93 (rispetto agli ultimi tre mesi '92) sono diminuiti del 5,4% gli investimenti e dello 0,3% i consumi. Le esportazioni sono aumentate del 6,8%. Il quadro congiunturale descritto dall'Istat nel rapporto sui conti economici del primo trimestre '93 indica «una dinamica sostanzialmente stazionaria dell'attività produttiva che, a fronte di una diminuzione della domanda interna, risulta sostenuta unicamente dalla domanda estera: si è, infatti, manifestato

un netto miglioramento del commercio internazionale, determinato da una accelerazione delle esportazioni associate a una flessione delle importazioni». Il Pil (-0,1% sul trimestre precedente) risente della flessione nei settori della trasformazione industriale (-1,4%) e delle costruzioni (-0,2%). In crescita sono invece i comparti agricolo (3,1%) ed energetico (2,6%).

Il rallentamento dei redditi da lavoro dipendente (-0,8% sui tre mesi precedenti e +0,6% rispetto ai primi tre mesi '92) - rileva l'Istat - ha contribuito al contenimento dell'inflazione: il deflatore del Pil ha segnato una crescita del 0,7% sul trimestre precedente e 3,6% sui primi mesi '92.

Coinvolti 2 milioni e mezzo di lavoratori, ha votato circa un milione, 641.302 favorevoli

È domani la firma all'accordo sui salari

Il sì nella consultazione va a quota 67%

INTERVISTA
La Confapi: niente contratti in azienda

ROMA. «Ai nostri associati con meno di 250 dipendenti daremo sicuramente la direzione di non fare integrativi aziendali. Il secondo livello della contrattazione non è obbligatorio e noi della piccola industria non lo auteremo». È questa l'affermazione chiave dell'intervista con Alessandro Cocchio, presidente della Confapi, l'associazione dei piccoli imprenditori, che ci butta giù nel campo delle difficoltà che insorgeranno in fase di applicazione dell'accordo sul costo del lavoro. Ritracciamo Cocchio telefonicamente nella sua azienda (la Vaper, nella cintura torinese, 140 dipendenti) in un ritaglio del tempo che dedica alla sua impresa.

Signor Cocchio, parliamo dal giudizio sull'accordo. Nel complesso positivo. Riten- go, poi, che a torto si è sottolineato solo la parte relativa alle relazioni contrattuali. Mi sembra particolarmente importante, invece, il modo in cui pone il sostegno alla ricerca, la formazione, le politiche di sostegno all'impresa. Decisiva, tuttavia, è la politica dei redditi che mette quei paletti in termini di compatibilità economica che finora mancavano alle relazioni industriali in Italia. Tutto il valore dell'accordo però lo si comprende se lo si considera un tutt'uno con quello del 31 luglio dello scorso anno.

Questa non è proprio l'opinione di tutti i contraenti... Sarà così. Comunque quel che è certo è che quell'intesa non è stata mai annullata. Poi anche l'accordo di oggi non lo si comprende senza la cancellazione della scala mobile che ci consente di passare da relazioni industriali condizionate da una forte indicizzazione del

Quella che è stata chiamata la nuova Costituzione del lavoro è cosa fatta. Oggi direttivo Cgil, domani direttivi unitari e poi la firma a Palazzo Chigi. Il «sì» a quota 67,67%, il «no» a quota 26,39%. Sono state svolte 19 mila assemblee. Hanno votato finora 947.757 lavoratori su oltre due milioni e mezzo coinvolti. Il no vince nel Trentino. D'Antoni e Moresse confermati alla guida della Cisl.

BRUNO UGOLINI
ROMA. Consultazione, ultimi voti sulla maxi-intesa che regola contratti e salari. La firma è prevista per domani venerdì alle ore 19 a Palazzo Chigi. Sarà preceduta da riunioni degli organismi dirigenti dei sindacati. Oggi alle 15 tocca al Comitato Direttivo della Cgil, mentre ieri si è riunito il Consiglio generale della Cisl. Quest'ultimo ha confermato Sergio D'Antoni segretario generale e Raffaele Moresse aggiunto. Confermati in segreteria Luigi Cocchiolo, Natale Forlani, Augusta Restelli, Aldo Smolizza, Luigi Viviani, Domenico Trucchi, Saverio Pagani, Giuseppe Surenti. Lo stesso D'Antoni, in una intervista a *Il Popolo* ha sostenuto che la

Mondialpol boccia, la Lega fa solo fumo

GIOVANNI LACCABÒ
MILANO. Quasi novanta tra uomini e donne (due con la azienda blu della Mondialpol, azienda storica della vigilanza privata con radici sindacali tuttora ben solide. Ai primi anni Settanta, trascinata dall'esempio dell'unico e battagliero delegato Cgil, quasi tutta la «forza» aveva mollato la Csnal per passare ai confederali. Ed in seguito, con il passaggio dell'azienda dai Calleri alla famiglia Zanè, per il sindacato confederale si sono aperti nuovi orizzonti. Ma ora c'è il rischio di una insidiosa inversione di rotta: settanta tessere tramigrate dalla Uil al sindacato leghista un mese fa, poco prima del voto comunale. Ma in azienda la Lega tace. Registre-



votato no e 5,97% sono gli astenuti. Non è stato dunque un «plebiscito» come qualcuno, da opposte fazioni, pretendeva. I partecipanti, certo, sono stati una quota relativa, ma non sottovalutabile, dell'intero mondo del lavoro. È la prima volta - e il discorso non riguarda solo l'Italia - che viene tentata una esperienza del genere, attorno non ad un contratto, ma ad un accordo di carattere generale. Sono stati interessati, finora, 2.509.859 lavoratori. Le assemblee sono state 19.007, in poco più di una settimana. I presenti, quelli che hanno ascoltato l'informazione sull'intesa, erano poco meno di un milione: 970.825 (il 38,68% degli addetti convocati). Il numero di quelli che poi ha pronunciato il proprio voto cala a 947.757. E, tra questi ultimi, quelli che han detto «sì» sono 641.302 (67,67%), quelli che hanno detto «no» 250.069 (26,39%), quelli che si sono astenuti 56.386 (5,95%). Sono tutti dati da aggiornare, naturalmente.

La documentazione finora fornita dalla Cgil offre altri spunti interessanti. Il «sì» è stato largamente maggioritario al Sud (92,83% in Sicilia, 91,84% in Calabria). Il «no» ha vinto in un'unica regione (dove più scarsa è stata però la partecipazione al voto), il Trentino (45,31%). Ma altre punte alte al «no» sono il Piemonte (37,70%), la Lombardia (35,15%), la Liguria (31,41%), l'Alto Adige (29,46%). Alte (relativamente) percentuali di presenti alle assemblee sono poi registrate in Abruzzo (66,15%), in Calabria (57,27%), in Sicilia (53,29%), nelle Marche (44,75%), in Friuli Venezia Giulia (43,19%), in Piemonte (44,75%), in Umbria (41,64%), nel Veneto (41,54%), in Lombardia (38,94%), nel Lazio (37,32%). Tra le punte minime nella presenza alle assemblee la Valle

Lettere

Non è d'accordo con l'analisi di Gabrielli sull'integralismo islamico

Carà Unità, sono un tuo lettore, non molto regolare, ma abbastanza affezionato. Sono uno di quelli che, chiuso il Pci, non ha ripreso la lessera del Pds. I motivi del mio disagio sono molti, ma colgo l'occasione dell'intervista a Francesco Gabrielli (*L'Unità* 4/6/93) per evidenziarne uno, non il solo, ma nemmeno il meno importante. C'è nell'articolo una discussione abbastanza lunga sull'evoluzione dell'integralismo islamico. Tutta giocata in chiave ideologica, nessun accenno ad una analisi di struttura. Le cause? «la cultura della tolleranza non gode oggi di buona salute...». Le cure? «ricostruire le ragioni di un rispetto reciproco...». Ci sono rischi per l'Italia? «... direi proprio di no...». Ma questo non può portarci a sottovalutare la portata... dell'integralismo... in un'area come quella mediorientale». Carà Unità, io sono un architetto, non uno studioso di Marx, ma cribbio, tu sei ancora il giornale fondato da Gramsci. Non viene a nessuno il sospetto che l'evoluzione economica abbia qualche cosa a che fare con la rinascita dell'integralismo? Braudel (parlando del Mediterraneo di Filippo II) traccia un parallelismo stretto tra tolleranza e risorse. Dice che è miope limitarsi a dire che gli arabi in Spagna erano tollerati in quanto «colti e illuminati» e Isabella di Castiglia signorante e bigotta», e quindi intollerante. La verità è che nel XIV e inizio XV in Spagna il rapporto tra popolazione e risorse (grazie al calo demografico dovuto alla peste nel XIV, e al progresso delle tecnologie agricole introdotte dagli arabi) era favorevole, mentre alla fine del XV si era di molto deteriorato, c'erano troppe bocche da sfamare, poche risorse, e la precedenza veniva data ai «propri», che in quel momento erano i cattolici. A riprova, Braudel cita il caso dell'impero ottomano, che sempre meno islamico è, dove gli effetti della sovrappopolazione appaiono sfasati di circa un secolo rispetto all'Europa occidentale. All'inizio del secolo XVI gli ebrei cacciati dalla Spagna e possedimenti (compresa la Sicilia) vengono accolti piuttosto bene. I cristiani nei territori occupati che si affacciano sul Mar Nero godono di molte libertà. Ma la popolazione aumenta, l'economia regredisce, e l'intolleranza si fa virulenta. L'impero ottomano diventa integralista. L'intolleranza è una conseguenza. Nasce dalla povertà, dal sovraffollamento. Dalla fame, dalle scarse risorse residue per case, servizi e cultura. Il rimedio più immediato che l'ignoranza individua, in Iran come in Nigeria o in Bosnia, non è il controllo delle nascite (che va fatto in anticipo, e richiede capacità di analisi e di previsione), ma la cacciata degli «altri», tipico rimedio adottato quando la crisi è già esplosa. I paesi arabi, salvo poche isole di ricchezza petrolifera, sono al limite delle risorse. E hanno tassi di crescita della popolazione da cappoglio, che li portano al raddoppio ogni venticinque anni. A risorse da dividere più o meno costanti, e a volte in calo. Tutto ciò, per Gabrielli e per il vostro intervistatore De Giovanni, è insufficiente? Basta ricostruire le ragioni del rispetto reciproco e i panni e pesci si moltiplicheranno per miracolo, e il leone e l'agnello torneranno ad abbeverarsi insieme? Ma siete ancora il giornale di Gramsci e Marx, o il settimanale della parrocchia? E quel raddoppio della popolazione nei paesi arabi che si affacciano sul Mediterraneo, non avrà effetti sulle migrazioni verso il nostro paese? E la colonia islamica che si è già insediata in Italia, con oltre l'uno

per cento della popolazione del paese, destinata a crescere rapidamente (fenomeno che per dimensioni non ha alcun precedente nella nostra storia; gli ebrei si sono sempre aggirati attorno o al di sotto dell'uno per mille, valdesi e altri ancora meno), non risentirà per nulla del diffondersi dei sentimenti integralisti? Come si fa a dire che la cosa ci riguarda da lontano, in quanto tocca alcune aree neurali del Mediterraneo? Marco Fano Roma

Ho pagato mezzo milione per una visita senza ottenere la ricevuta

Carà Unità, ancora una volta c'è da registrare un ennesimo caso di evasione fiscale da parte di illustri clinici che, come i piccoli professionisti, continuano, imperterriti a non rilasciare ricevute fiscali in sprezzo alle leggi vigenti. Proprio la scorsa settimana, e non è la prima volta, è capitato a me, pensionato, ex funzionario Iria, affetto da sclerosi amiotrofica laterale, di non riuscire ad ottenere, benché richiesta, la ricevuta comprovante il costo di una visita spesa ammontante a ben mezzo milione di lire. Dopo una visita per i diritti dei lavoratori non posso che esprimere rabbia e rancore ed auspicare che venga fatta giustizia. Perché non è possibile mettere davanti a cliniche e studi privati dei controlli? Possiamo continuare ad assistere a controlli per scontri fiscali riguardanti acquisti di patate e caramelle? Cerchiamo di intensificare i controlli anche da parte della stampa per sensibilizzare l'opinione pubblica che non ne può più di assistere al taglieggiamento dei redditi fissi e dei pensionati, l'evasione fiscale sta da tutt'altra parte! Con la presente intendo segnalare il caso anche alla presidenza del Consiglio ed al ministero delle Finanze per un intervento innovatore ed efficiente sul fronte dei controlli... Pietro Testa Castelforte (Lz)

Fs: le corse Merano-Bozano non sono state soppresse ma razionalizzate

Gentile direttore, con riferimento alla lettera del Sig. Davide Vanni pubblicata lunedì 11 u.s. con il titolo «In aumento l'affluenza sulla linea Merano-Bozano ma i treni vengono tagliati», le ferrovie dello Stato precisano che la direzione compartimentale FS di Verona ha risposto direttamente al Sig. Vanni con lettera del 9 luglio. Come è possibile rilevare nella risposta dettagliata, non è esatta l'asserzione che l'offerta FS sia stata ridotta in controposizione ad una crescita di domanda: la quantità dei treni è rimasta invariata nei giorni lavorativi, ma se ne è modificata la distribuzione nell'arco della giornata proprio in considerazione della concentrazione di domanda; nei giorni festivi è stato predisposto un orario specifico proprio in considerazione della riduzione di domanda soprattutto nella prima mattinata; è stata aumentata la disponibilità di posti offerti su tutti i treni a domanda crescente. Le Ferrovie dello Stato precisano inoltre che, allo scopo di contenere i tempi di viaggio, sono state soppresse le fermate nelle stazioni dove nel corso degli anni si è dimostrata particolarmente scarsa la domanda (mediamente meno di due persone tra salita e discesa). Ufficio stampa Ferrovie dello Stato